

del Po, nei dintorni della città: non potei resistere alla tentazione — le vicinanze di Torino sono tanto belle! — e andai cogli altri. Achille restò solo, non mi fece alcun rimprovero; mi levò la sua confidenza e questo suo riserbo mi mortificò e mi allontanò ancora più da lui. Il poverino non era proprio simpatico a nessuno; la sua precoce esperienza, i suoi precoci entusiasmi non avevano linguaggio per farsi comprendere da dei furfantelli di dieci anni, intelligenti quanto occorre per essere egoisti, non abbastanza per essere buoni e affettuosi, i quali recavano in iscuola, sullo stesso suo banco, accanto a' suoi gravi e coscienziosi criterii del dovere e delle necessità della vita, il desiderio dei giochi interrotti e una dispettosa impazienza di riprenderli. « Chi non è con noi è contro di noi » con questa logica crudele di tutti i despotismi quei piccoli tiranni facevano al buon Sulli le più strane imputazioni per opporvi delle rappresaglie ingiuste: si travisavano, si rovesciavano tutti i suoi sentimenti; si arrivò a vedere un segno di derisione nell'accento calabrese con cui pronunziava il *P* di Piemonte. Un giorno poi corse una voce sinistra: — Sulli aveva scritto sopra la copertina di un suo libro, accanto alla parola *Torino* quest'altre: *la Mecca d'Italia*. Avevamo intesa altre volte la similitudine, e le attribuivamo i significati più odiosi e sprezzanti. Io difendevo sempre, debolmente, l'amico, ma quella volta parecchi affermavano d'aver letto quella frase malaugurata, e mi vollero sincerare: ne domandai a lui. Mi rispose con aria di rammarico più che di rimprovero: — Sei dunque un ignorante!